

# Spazi del debito

Antonio di Campli, Politecnico di Torino

antonio.dicampli@polito.it

L'ipotesi da cui muove questo contributo è che il debito non debba essere considerato esclusivamente come una questione economica o temporale, ma come una vera e propria pratica dell'abitare, una modalità strutturale di organizzazione dello spazio e delle relazioni che lo attraversano. Il debito si manifesta, infatti, attraverso forme materiali e simboliche di produzione spaziale: modella ambienti, condiziona scelte abitative, definisce accessi e mobilità, impone vincoli e produce gerarchie. Gli spazi del debito sono spazi generati entro condizioni di obbligo e dipendenza, segnati da intrecci tra dinamiche predatorie e logiche estrattive, ma anche da esperienze di fallimento, tentativi di resistenza, rovine e rotture. Nel senso comune, il debito è inteso come l'atto di prendere in prestito nel presente con l'impegno a restituire nel futuro (Mauss, 1954; Bourdieu, 1977; Derrida, 1992). Tuttavia, il debito eccede il suo statuto economico: è, prima di tutto, una tecnica di governo delle soggettività individuali e collettive, un dispositivo che agisce in profondità sul modo in cui le persone vivono, desiderano, pianificano, temono. In questo senso, il debito è una costruzione politica, un regime di soggettivazione che opera attraverso un denso intreccio di idee, immaginari, bisogni e paure. Comprendere il debito significa dunque riconoscerlo come relazione spaziale, oltre che temporale e sociale. È uno strumento biopolitico che agisce pedagogicamente – orientando comportamenti, responsabilizzando i soggetti – e punitivamente – punendo il fallimento, stigmatizzando l'insolvenza. Il debito produce effetti materiali e normativi, mettendo in relazione policy e politiche, micropratiche e dispositivi sistemici. In questo senso, esso rappresenta uno dei pochi ambiti in cui microeconomia e macroeconomia si intrecciano in modo diretto e complesso: all'aumento del debito statale corrisponde, spesso, una crescita del debito personale e familiare, generando un circuito in cui la responsabilità individuale diviene la forma privilegiata di gestione di crisi strutturali. Alla luce di tutto ciò, è lecito chiedersi: può il debito diventare una chiave analitica per leggere e interpretare la produzione dello spazio? Può la *macchina del debito* essere assunta come un dispositivo progettuale, al pari delle crisi ecologiche, sanitarie e climatiche, che hanno profondamente ridefinito – negli ultimi anni – forme e temi dell'azione progettuale?

Keywords: \*debito\*, \*spazio\*, \*femminismi\*, \*domesticità\*, \*finanza\*, \*resistenza\*

## Debtsapes

The hypothesis underpinning this contribution is that debt should not be understood solely as an economic or temporal matter, but rather as a practice of inhabiting – a structural mode of organising space and the social relations that traverse it. Debt manifests itself through both material and symbolic forms of spatial production: it shapes environments, conditions housing choices, defines access and mobility, imposes constraints, and generates hierarchies. Spaces of debt are produced under conditions of obligation and dependency, marked by entanglements of predatory dynamics and extractive logics, but also by experiences of failure, acts of resistance, and processes of ruination and rupture. In common understanding, debt is seen as the act of borrowing in the present with the commitment to repay in the future (Mauss, 1954; Bourdieu, 1977; Derrida, 1992). Yet debt exceeds its economic definition: it is, first and foremost, a technique of governing individual and collective subjectivities – a dispositif that deeply affects how people live, desire, plan, and fear. In this sense, debt is a political construction, a regime of subjectivation operating through a dense web of ideas, imaginaries, needs, and anxieties. To grasp the full extent of indebtedness, it

Contributo ricevuto il 16/05/2024  
Contributo accettato il 30/09/2024

ISSNe 2531-7091  
DOI 10.3280/u3q30-2025oa19078  
Longform

U3 iQuaderni#30/2025

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.  
For terms and conditions of usage please see:  
<http://creativecommons.org>

is crucial to recognise debt as a spatial relation, as well as a temporal and social one. Debt is a biopolitical instrument: pedagogical – in its capacity to guide behaviour and instil responsibility – and punitive – in its tendency to punish failure and stigmatise insolvency. It produces both material and normative effects, linking policy and politics, micropactices and systemic devices. In this regard, debt is one of the few realms in which microeconomics and macroeconomics are intricately and directly intertwined: the growth of public debt is often mirrored by rising levels of personal and household indebtedness, creating a feedback loop in which individual responsibility becomes the dominant mode of managing structural crises. In light of this, one may ask: can debt serve as an analytical key to understand and interpret the production of space? Might the *debt machine* be conceived as a projective device – in the same way that ecological, health, and climate crises have, in recent years, reshaped the themes and forms of spatial intervention?

Parole chiave: \*debt\*, \*space\*, \*feminisms\*, \*domesticity\*, \*finance\*, \*resistance\*

## L'assalto del presente al resto del tempo

Che aspetto ha il debito?

Se l'indebitamento è qualcosa di più di uno stato mentale o di una condizione giuridica e comprende, necessariamente, relazioni sociali, politiche, così come specifiche dinamiche produttive, dovremmo essere in grado di trovarne le tracce ovunque, dentro i nostri spazi e paesaggi dell'abitare. Eppure l'indebitamento non si presenta mai come tale. C'è sempre qualcosa di non del tutto visibile. È come se i luoghi, se le persone che li abitano, potessero sempre essere misurate rispetto ai loro debiti ed apparirne, in qualche modo, prive. È difficile vedere l'indebitamento all'opera nello spazio, attraverso di esso si vede un mondo in cui nulla sembra appartenere veramente a sé stesso.

Per riflettere sul rapporto tra indebitamento e spazio, può essere utile richiamare un vecchio saggio di Gilles Deleuze, *Post-scriptum sur les sociétés de contrôle* (1990). In questo testo molto noto, uno dei suoi ultimi, Deleuze opera uno scostamento dalle "società disciplinari", analizzate da Foucault, verso quelle che lui chiama le "società del controllo". Le società disciplinari erano definite da dispositivi di confinamento quali prigioni, ospedali, fabbriche, scuole, famiglia. Tali istituzioni ridefinivano gli individui come componenti della forza sociale: i corpi docili del lavoro, i corpi pazienti del sistema sanitario, i corpi in formazione del sistema educativo, i corpi edipici della famiglia, e così via. Foucault ambiva a cogliere l'intero programma della modernità attraverso indagini su questi dispositivi, che avevano a loro volta sostituito e razionalizzato le operazioni di un precedente modello di potere che egli chiamava "società sovrana". Ognuno di questi modelli – sovrano, disciplinare, di controllo – ha le sue "macchine", le sue forme di organizzazione spaziali e temporali. La macchina della società sovrana era l'apparato statale incentrato sul corpo del re, investito di diritti naturali; la società disciplinare ha il *Panopticon*, l'estensione della logica carceraria dal sistema penale a tutte le istituzioni di condizionamento e confinamento sociale. Tuttavia, quali sono le macchine determinanti, i luoghi decisivi, le logiche prevalenti delle società del controllo? È qui che, andando oltre Foucault, Deleuze traccia una serie di opposizioni: dove la disciplina plasma, il controllo modula; dove la disciplina concentra

e racchiude, il controllo disperde e liquefa; mentre la disciplina usa protocolli burocratici, numeri e firme personali per definire l'identità e le relazioni di un individuo, la logica del controllo usa codici pin, impronte digitali, scansioni della retina e facciali. Le tecniche di configurazione che hanno caratterizzato le società disciplinari, si può dire, sono state riconfigurate nella "comunicazione istantanea" e nel "monitoraggio continuo" delle società del controllo. Quando cominciamo ad analizzare le nostre esperienze quotidiane, possiamo trovare elementi di continuità e di sovrapposizione tra i due regimi, tuttavia, cosa c'è di distintamente nuovo nelle società del controllo? Certamente la diffusione di tecnologie dell'informazione, di telecomunicazione, di culture digitale di varia natura e Deleuze, in effetti cita tutti questi elementi. Ma aggiunge qualcosa di inaspettato: «*l'homme n'est plus l'homme enrôlé, mais l'homme endetté*». L'uomo non è più l'uomo recluso, ma l'uomo indebitato (Deleuze, 1990, p. 246).

Per Deleuze, "confinamento" e "indebitamento" rappresentano due grandi regimi di potere, ciascuno caratterizzato da specifiche logiche economiche e autorità. Oggi, l'indebitamento ha superato il confinamento, diventando il meccanismo di controllo dominante. Ma quale aspetto ha questo nuovo regime?

Il confinamento ha una manifestazione spaziale ben definita. Le *enclosures*, le recinzioni delle terre comuni in Inghilterra dal XVI secolo, sono state il modello che ha ridefinito la topografia agricola in senso capitalista e avviato le economie industriali, creando spazi regolati per produzione e abitare. Attraverso siepi, atti di proprietà e dispositivi di zoning, il confinamento ha perseguito l'omogeneizzazione e il controllo dei regimi produttivi e abitativi. Questi dispositivi restano visibili e operativi, ma le loro forme e funzioni devono essere ripensate alla luce dei cambiamenti politici ed economici.

Spazi come l'aula scolastica, la fabbrica, il quartiere degli uffici e la città stessa, un tempo ordinati dall'interno, sono oggi riconfigurati da dinamiche esterne. L'architettura, che ha sempre tradotto il potere in spazio, dal Panopticon al Crystal Palace, sembra aver raggiunto un limite di espansione per i modelli di confinamento. Quando un sistema esaurisce la sua capacità di crescita, è segno che una nuova dinamica socio-spaziale sta emergendo.

Il regime di indebitamento non è solo una continuazione del confinamento, ma anche una sua radicale trasformazione. Come si traduce questo potere in spazio? Il debito, invisibile e spesso percepito come relazione spirituale, si basa su promesse e segni immateriali. La promessa di pagare o di credere diventa uno strumento di controllo tanto più efficace quanto più sfugge alla visibilità materiale.

Le due grandi macchine astratte della nostra epoca, il mercato e i media, sono due facce di un unico processo inscritto nella tensione verso l'organizzazione della temporalità, segnata dall'elaborazione e rimozione costante di un debito perpetuo. Come afferma Alexander Kluge, si tratta "dell'asalto del presente al resto del tempo". Il capitalismo finanziarizzato non prefigura futuri capaci di orientare azioni collettive ma, piuttosto, consuma previsioni e piani per coordinare il presente.

L'oscillazione tra futuro-presente e presente-futuro, tipica delle concezioni moderne di contingenza e libertà, sembra oggi collassare nelle dinamiche finanziarie contemporanee (Walter

e Wansleben, 2019). I futuri possibili, anziché orientare percorsi collettivi o favorire l'apprendimento sociale, vengono ridotti a segnali calcolatori per ottimizzare il coordinamento delle dinamiche attuali. Questo alimenta una corsa febbrile al profitto a breve termine, sostenuta dal gioco reciproco tra mercato e media (Luhmann, 1976). Da un lato, ogni valore aspira a emanciparsi dal suo contesto immediato; dall'altro, i mercati globali rimodellano continuamente gli spazi dell'abitare. Tale dualismo genera una tensione costante tra l'elevazione del valore e il suo radicamento concreto, trasformando la relazione tra economia e spazio in un processo incessante di ridefinizione. Una dinamica intuita da Deleuze il quale, subito dopo aver indicato il posto dell'indebitamento nella situazione contemporanea, afferma che *«Il est vrai que le capitalisme a gardé pour constante l'extrême misère des trois quarts de l'humanité, trop pauvres pour la dette, trop nombreux pour l'enfermement: le contrôle n'aura pas seulement à affronter les dissipations de frontières, mais les explosions de bidonvilles ou de ghettos»* (Deleuze, 1990, p. 246).

L'indebitamento agisce come macchina di assorbimento del lavoro vivo e di esaurimento dell'anticipazione creativa, attingendo a tutto ciò che gli uomini hanno in comune, il passato non "catturato", non ancora messo in valore e il rinnovamento possibile nel futuro. Tutto ciò che permette di riconoscere e realizzare questa ampiezza del tempo, tutto ciò che corre un po' in avanti o rimane un po' indietro, è ciò che può mostrarci come uscire dai circuiti e dai cicli del debito. È solo nell'esperienza dell'indebitamento che si può far fronte alla necessità di liberarsene e, al contempo, al desiderio di costruire legami diversi, spazi di resistenza.

### **Il discorso di McNamara**

Il debito è sempre più centrale negli studi sul progetto e sulle città, nonché nella comprensione della circolazione del capitale e dei sistemi finanziari. Le imprese private, le politiche pubbliche e le famiglie dipendono sempre più dai mercati finanziari. Le famiglie, in particolare, si trovano intrappolate in cicli di indebitamento per compensare la precarietà del reddito da lavoro e la crisi dei sistemi di protezione sociale, sia nei paesi occidentali sia nel Sud Globale. Con la fine del paradigma fordista e l'ascesa dei mercati finanziari, la povertà è diventata oggetto di politiche che diffondono il debito privato, finanziarizzando così la povertà stessa (Fama, 2017).

Parallelamente, le politiche di austerità mirano a ridurre i debiti pubblici, ma alimentano la povertà, spingendo alla diffusione di micro-debiti personali. Queste due forme di debito sono strettamente connesse. La risposta alle disuguaglianze, invece di affrontare le cause strutturali della povertà, si concentra sulla gestione della vita dei poveri, trasformandoli in soggetti "rieducabili" e responsabili della loro marginalità.

Emblematico è il discorso di Robert McNamara, presidente della Banca Mondiale, a Nairobi nel 1973, che segnò il passaggio verso politiche economiche focalizzate sulla "povertà assoluta". Da allora, la Banca Mondiale ha spostato l'attenzione dalle infrastrutture industriali a progetti come agricoltura familiare e housing sociale. Questo approccio, tuttavia, ha prodotto una visione biopolitica dei poveri, ridefiniti come soggetti attivi da integrare nel sistema economico, spesso con una logica che seduce e colpevolizza.

Ananya Roy (2010) ha approfondito il concetto di *poverty capital*, indicando come la povertà possa diventare, in specifici contesti sociali e politici, una risorsa economica per alcuni attori. Questo processo avviene principalmente attraverso il microcredito, finanziamenti di piccola entità destinati a chi non ha accesso ai servizi bancari tradizionali. Tali strumenti creano nuovi soggetti economici e nuovi ambiti di investimento. Secondo Roy, le retoriche della microfinanza, rivolte a persone povere, soprattutto donne, esprimono un “populismo neoliberale” che mobilita desideri di emancipazione e imprenditorialità, favorendo l’espansione dei mercati finanziari.

Negli ultimi decenni, non solo sono aumentati gli attori del debito, ma anche i territori e le condizioni dell’abitare modellate da esso. Il debito ha assunto un ruolo sempre più centrale e opaco nei processi di produzione spaziale. In particolare, il rapporto tra finanziarizzazione e sviluppo urbano è diventato cruciale nel dibattito sulla città (Arrighi e Silver, 2001), soprattutto dopo la crisi finanziaria del 2008, simbolizzata dal fallimento di Lehman Brothers e dal crollo dei mutui subprime. Questi eventi hanno accresciuto il potere della finanza nei cambiamenti sociospaziali, sia urbani che rurali (Rutland, 2010; Fields e Uffer, 2013).

Il debito, più che una semplice relazione economica, è una pratica dell’abitare, influenzata da desideri, ansie e conflitti tra debitori e creditori. Esso plasma le relazioni e le strategie spaziali, modellando ambienti urbani e rurali in modi complessi e stratificati.

Le ricerche sul debito si concentrano spesso su economia, politica e società, ma negli studi urbani e nelle discipline del progetto emergono domande cruciali: come si abita e si produce spazio attraverso il debito? Quali impatti ha sullo spazio domestico e sulla produzione architettonica e di prossimità? Una riflessione su debito e spazio può offrire strumenti per immaginare nuovi modelli di coesistenza tra ecologie, economie e immaginari, rispondendo alle crisi sociali, ecologiche e spaziali che si moltiplicano da decenni.

Il debito, tuttavia, si dimostra particolarmente resistente all’analisi spaziale per ragioni politiche, storiche e semantiche. La varietà di contesti e significati attribuiti ai concetti di debito e spazio rende complessa la definizione di una relazione tra essi. Ma la difficoltà più profonda sta nella nostra stessa immersione nel fenomeno: viviamo già al suo interno, incapaci di distanziarci per osservarlo criticamente.

Questa vicinanza eccessiva rende inafferrabile il nesso tra debito e spazio. Non perché sia impossibile accedervi, ma perché lo abbiamo già fatto, senza possibilità di uscirne per guardarlo dall’esterno. Come osservare un oggetto troppo da vicino, ci mancano i contorni per comprenderlo. Per coglierne il significato, servirebbe uno sguardo esterno, ma ciò è ostacolato dalla nostra prossimità, che ci schiaccia contro le pareti interne del fenomeno stesso.

Il debito, inteso come forma di relazione sociale economica, ha una portata che precede addirittura la stessa economia monetaria. Il debito si è consolidato come imperativo morale e principio d’azione nelle politiche neoliberiste, ridefinendo i rapporti di potere a livello globale dalla seconda metà degli anni ’70 (Stimilli, 2015; Avallone, 2018). Da un lato, secondo David Harvey (1982), il debito è stato usato dai grandi gruppi industriali e finanziari per indebolire il potere acquisito dai lavoratori nel secondo dopoguerra, soprattutto in Occidente. Dall’altro, istituzioni come la Banca

Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale lo hanno impiegato come strumento per reprimere movimenti ant imperialisti nei paesi in decolonizzazione del Sud Globale. I programmi di aggiustamento strutturale avviati tra gli anni '70 e '80 hanno imposto ai paesi del Sud globalizzato l'adesione a un regime di debito che ha comportato liberalizzazioni finanziarie, privatizzazioni di servizi essenziali e il rafforzamento di economie estrattiviste (Moore, 2015).

La crisi finanziaria del 2007-2008 ha amplificato il fenomeno dell'indebitamento, sia pubblico che privato. I governi sono intervenuti con salvataggi costosi rivolti agli istituti finanziari in difficoltà, aumentando il debito pubblico. Sul fronte privato, molte famiglie hanno subito perdite patrimoniali dovute al crollo del mercato immobiliare e agli investimenti svalutati, trovandosi esposte a un crescente indebitamento. Queste politiche, sebbene abbiano salvato molte istituzioni, non hanno contrastato l'impoverimento sociale, favorendo invece la persistenza del rapporto di asservimento dei debitori (Bersani, 2017).

La cosiddetta "trappola del debito" rimane alimentata da politiche che rafforzano il capitale fittizio e diffondono sistemi di credito, supportate da misure di austerità come la compressione dei salari e dei redditi da lavoro dipendente, che espongono ulteriormente al ricorso al debito per il consumo (Harvey, 2011). Secondo Harvey (2017), le banche centrali hanno sostenuto questi processi attraverso il *quantitative easing*, favorendo la speculazione immobiliare. Ciò ha portato i prezzi delle case a livelli insostenibili in molte città, rivelando il legame tra politiche del debito e crisi dell'abitare.

Come previsto da Harvey (2011), il divario tra salari e capacità di spesa è stato colmato dall'aumento dell'indebitamento e dall'uso delle carte di credito. Il risultato è un circolo vizioso in cui gran parte della popolazione cerca denaro per pagare i debiti o un lavoro per accedere a nuovi prestiti, riavviando il meccanismo del debito.

Negli ultimi decenni, in particolare in America Latina, l'inclusione finanziaria e l'espansione dell'accesso al credito per chi era escluso dai mercati formali sono stati obiettivi centrali delle politiche finanziarie. Sebbene l'aumento delle istituzioni di microfinanza abbia ampliato l'accesso al credito (Peck e Miller, 2006; De la Torre *et al.*, 2011), le recenti crisi del micro-credito in America Latina e altri contesti in via di sviluppo hanno sollevato preoccupazioni sull'indebitamento eccessivo dei ceti più vulnerabili (Schicks, 2013; Bastiaensen *et al.*, 2013). Secondo Aldo Figueroa (2011), la marcata disuguaglianza di ricchezza nella regione mantiene una struttura finanziaria a tre livelli: banche private, istituzioni formali non bancarie come le cooperative, e il settore informale, composto da usurai, familiari e amici. In questo sistema, i più deboli pagano costi maggiori per il credito, mentre i ricchi accedono a servizi più vantaggiosi, perpetuando la segmentazione del mercato.

La tesi ormai diffusa è che stiamo diventando società di indebitati, non solo nel Sud del mondo, ma anche in Occidente (Graeber, 2011; Lazzarato, 2012). Da un lato, la servitù per debito è una pratica diffusa per il reclutamento di manodopera a basso costo; dall'altro, gran parte dei salariati occidentali lavora per rimborsare mutui o prestiti, spesso con interessi elevati. Questo fenomeno ha un carattere bio-politico che emerge negli studi urbani: dai migranti, costretti a

ripagare con lavoro semi-gratuito i trafficanti che gestiscono il lavoro rurale (Gudynas, 2009; Acosta, 2016; Mezzadra e Neilson 2019), ai laureati statunitensi, che impiegano anni per restituire i prestiti per tasse universitarie o cure sanitarie (Kluender *et al.*, 2021).

Nella società del debito generalizzato, il destino di subalternità del Sud del mondo sembra estendersi globalmente. Le grandi banche statunitensi, ad esempio, adottano strategie simili a quelle della Banca Mondiale verso i paesi debitori, vendendo mutui a famiglie impoverite con condizioni che ne prevedono l'insolvenza. Questi mutui diventano prodotti finanziari da rivendere a investitori, creando una catena di responsabilità che, in caso di fallimento, ricade sui contribuenti, come avvenuto con i salvataggi bancari. Questo meccanismo ricorda i prestiti irresponsabili concessi a dittatori in Bolivia e Gabon negli anni '70, dove il rimborso era garantito a costo di gravi conseguenze sociali (Devlin e French-Davis, 1995).

Tali dinamiche mostrano una crescente ibridazione tra debito pubblico e privato. Migranti si indebitano per attraversare il Mediterraneo, mentre politiche di micro-credito femminile in India, Nepal e Messico cercano di avviare economie di base. In questi casi, il debito è spesso legato alla sopravvivenza, ma più frequentemente si infila in progetti di vita e immaginari, influenzando relazioni economiche in modo opaco (Zapata, 2013; Harker, 2017; Datta e Aknar, 2019).

La "macchina neoliberale", attraverso piattaforme e reti logistiche, rafforza continuamente il rapporto di forza tra creditori e debitori (Springer, 2016). La percolazione del debito pubblico nelle vite domestiche evidenzia come il sistema economico globale non solo promuova l'indebitamento, ma ne faccia un dispositivo centrale per il controllo sociale ed economico.

## Debito è spazio

L'ipotesi qui sostenuta è che debito sia non solo una faccenda economica o temporale, ma una vera e propria pratica dell'abitare che si manifesta secondo precise forme di produzione spaziale. Spazio che è prodotto entro condizioni di obbligo, di intrecci tra forme di predazione e di produzione estrattivistica, di fallimenti, di strategie di resistenza, di rovina e rottura. Quindi, come ci proponiamo di pensare, come architetti e urbanisti, con queste dinamiche, con l'avere a che fare con corpi e spazi prodotti in tali condizioni di obbligo? Come osservare ciò che Harney e Moten (2013) chiamano "vite in debito"?

Il debito è la condizione in cui si deve del denaro. Una promessa. Tradizionalmente, esso è inteso come una relazione insieme temporale e sociale. In particolare, David Graeber, nel suo libro intitolato *Debt: The First 5.000 Years* (2011), ne sottolinea la dimensione sociale, così come Lazzarato (2015) afferma che la questione del tempo, della durata, è al centro del debito. Non solo tempo di lavoro o di vita, ma anche tempo come possibilità, come futuro. Gustav Peebles (2010) indica come caratteristica fondamentale del debito la sua capacità di collegare il presente al futuro. Questo modo di pensare il debito è esemplificato nella definizione data dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) come passività finanziaria in sospeso derivante da prestiti passati (IMF 2017). Il debito è, nel senso comune, un'azione di prendere in prestito nel presente e rimborsare in futuro (Mauss, 1954; Bourdieu, 1977; Derrida, 1992). Ma il debito non



è semplicemente un dispositivo economico, è anche, e soprattutto, una tecnica di governo e di controllo delle soggettività individuali e collettive, vale a dire è una costruzione politica. Un intreccio tra idee, immaginari, bisogni e paure. È fondamentale tuttavia intendere il debito come una relazione spaziale oltre che temporale e sociale se vogliamo comprendere l'esperienza dell'indebitamento e le ricadute, sociali e spaziali di tale processo. Il debito è soprattutto un fatto biopolitico. È pedagogico e punitivo, mette assieme politiche e policy. Il debito è uno di quei pochi luoghi in cui la microeconomia e la macroeconomia si intrecciano in maniera complessa, perché così come, ad esempio, tende ad aumentare il debito statale, allo stesso modo crescono i debiti personali. Il debito è a volte una storia del dare e altre del prendere. Tutte le volte è una storia del capitalismo estrattivista, vale a dire una relazione individualizzata con un'economia altrettanto naturalizzata, quasi sempre basata sullo sfruttamento. E, visto che attraverso questo sistema di relazioni e vincoli si esprime anche una promessa di proprietà e una volontà di produzione di spazi, la questione posta è: può il debito diventare un principio di elaborazione dell'analisi spaziale? Può la macchina del debito divenire un dispositivo di progetto così come, ad esempio, le crisi ecologiche, sanitarie e climatiche contemporanee hanno ridefinito temi e forme dell'azione progettuale?

### **Forme spaziali dell'obbligo**

Il debito, si è detto, costituisce un "interno" di cui è difficile riconoscere i contorni. Per guadagnare un'uscita da ciò che non ha esterno, bisognerebbe riflettere, prima ancora che sui caratteri dei processi socioeconomici e sulle ecologie spaziali a questi connessi, sul nostro modo di interpretarli, sui linguaggi concettuali che abbiamo ereditato da una lunghissima tradizione. Quello in cui dovremmo impegnarci è in una conversione del significato del regime di indebitamento in cui siamo catturati. Quello che va evitato è la presunzione di potercene liberare tornando ad una qualche situazione precedente l'attuale crisi come se fosse stata questa ad avere creato il debito. È piuttosto il debito ad avere contribuito a determinare l'attuale crisi ecologica, climatica, sociale, sanitaria (Harney e Moten, 2013). Ciò che possiamo fare è, anziché cercare di arrestare una dinamica ormai inarrestabile, provare a distorcerla, trasformando una catena di obblighi in circuiti di resistenza e solidarietà. Ciò è possibile solo in due modi, o facendo dell'insolubilità non più una dichiarazione di servitù ma un'opzione di libertà, oppure, provando a socializzare il debito, a rileggerlo in termini progettuali, tentando di articolare un pensiero attorno alla configurazione di beni e spazi socialmente utili. Il debito, in questo caso, anziché scomparire, muterebbe di segno, allontanandosi dalla tradizionale nozione di sviluppo e produzione per avvicinarsi a quelle latouriane (2020) di generazione e di dipendenza. L'analisi delle forme dell'abitare e di produzione spaziale concepiti in termini di sistemi produttivi e quella elaborata secondo processi generativi differiscono prima di tutto per il loro principio, la libertà per l'una, la dipendenza per l'altro. Secondariamente per il ruolo attribuito all'umano, centrale per l'uno, disperso per l'altro e, infine, differiscono per il tipo di movimento che assumono, meccanico per l'una, generante per l'altro. Il sistema produttivo è fondato su una certa



concezione della natura, il materialismo e il ruolo della scienza. Si fonda sulla divisione tra attori umani e tra le loro risorse. Alla base, ha l'idea che la libertà dei soggetti si dispieghi in una cornice naturale in cui sarebbe possibile riconoscere ogni proprietà dei limiti precisi. Il sistema generativo coinvolge agenti, attori, esseri viventi con distinte capacità di reazione. Esso non deriva dalla stessa concezione della materialità, non ha la stessa epistemologia e non porta alle stesse politiche. Il suo interesse non è produrre per gli umani a partire da alcune risorse, bensì generare ecologie senza produrre accumulazioni o specializzazioni. La generazione non persegue un progetto di emancipazione ma si muove secondo dinamiche di dipendenza. Dipendere in primo luogo limita. Non si tratta di abitare in armonia con agenti naturali. Si evita l'ostacolo di credere che sarebbe possibile vivere in empatia con tutti. Non si cerca l'accordo di tutti gli agenti, ma si impara a dipenderne<sup>1</sup>. Per far questo occorre contrastare, in particolare, la concezione economica ortodossa del debito, che spiega il suo proliferare oggi, anche in Occidente, attraverso il linguaggio neoliberale dell'inclusione finanziaria, della libera scelta e della responsabilità individuale (Foucault, 2008; Povinelli, 2011)<sup>2</sup>.

Le letterature di matrice sociale, economica e politica forniscono un utile punto di partenza per l'avvio di una riflessione spaziale sul debito. In particolare, Peebles (2010) evidenzia come nella nozione di debito interagiscano almeno quattro elementi spaziali: mobilità, luogo, distribuzione e confini. Tuttavia in questi studi lo spazio è in gran parte trattato come una superficie liscia, come elemento passivo. Il debito gioca però, ad esempio, un ruolo chiave nella creazione di percorsi e reti transazionali, come quelli associati alle rimesse, ai programmi di sviluppo internazionale che collegano i mercati finanziari con le periferie della classe media (Maus, 1954; Irazabal, 2012) così come le relazioni città-campagna a livello regionale. Il debito, si può affermare, modella il movimento dei corpi attraverso lo spazio, a diverse scale.

Un primo livello di ragionamento attorno al debito come fenomeno spaziale è quello di intenderlo, richiamando gli studi di Christopher Harker sui processi di indebitamento delle comunità palestinesi a Ramallah (2014), come una vera e propria topologia. La topologia si concentra sulle proprietà qualitative dello spazio (in opposizione a quelle geometriche). Topologicamente uno spazio non è definito dalle distanze tra punti che lo caratterizzano quando è in uno stato fisso, quanto piuttosto dalle caratteristiche che mantiene nel processo di distorsione e trasformazione (flessione, stiramento, schiacciamento). La topologia è un tipo di spazio relazionale dove il divario tra "qui" e "là" è misurato in relazioni sociali, scambi e interazioni. Le topologie del debito, secondo Harker, sono prodotte attraverso atti spaziali come visite a banche o parenti e amici. Queste relazioni spaziali legano soggetti indebitati a figure e istituzioni che prestano denaro, formando fili invisibili che possono allungarsi e ramificarsi. Debiti bancari valgono in un

---

1 Sulla nozione di dipendenza come categoria spaziale e possibilità progettuale si veda il volume di Antonio di Campli e Alessandro Gabbianelli (2022), *Delinking. Lo spazio della coesistenza e in particolare al capitolo Dichiarazione di dipendenza*.

2 Si veda anche Gago e Cavalleri (2019) sulle esperienze di micro-credito in Argentina.

certo contesto, mentre debiti familiari, soprattutto quelli informali, esistono a più scale, dalla locale alla transnazionale, coinvolgendo relazioni di parentela e clan. In questa dimensione del rapporto tra debito e spazio, parti di città sono connesse a grandi centri metropolitani e contesti rurali tramite flussi di denaro<sup>3</sup>. Queste reti relazionali si materializzano in spazi fisici, dispositivi dell'abitare, assetti urbani e sistemi infrastrutturali. Si tratta di processi che non solo rendono visibili le possibilità spaziali del debito, ma che alimentano una costante domanda di debito, contribuendo a generare e rigenerare topologie del debito. Questa analisi del rapporto tra debito e spazio, focalizzata sugli intrecci di economie, tempi, soggetti e forme dell'abitare, vede il debito come ecologia spaziale piuttosto che semplice relazione temporale.

Anche in Occidente il debito è diventato un mezzo chiave per vivere una vita moderna, volto alla ricerca di sempre migliori condizioni di comfort, di protezione in un contesto in cui l'idea stessa di futuro è da tempo in crisi. In Italia, in particolare, la pressione sociale al consumo, il mantenimento di uno status socioeconomico, esasperato da un diffuso desiderio di approvazione, si leggono nella crescita del mercato dei crediti e nelle politiche accomodanti di accesso ai prestiti da parte di varie banche e istituzioni finanziarie (Milani, 2016; D'Alessio e Iezzi, 2016). Tutto ciò sembra tradursi, spazialmente, in particolari forme di "consumo" turistico dei luoghi connesso alla ricerca di esperienze corporee intense o nel desiderio di continui adeguamenti tecnologici dei propri spazi di vita e dispositivi.

Per ragionare spazialmente su tali ecologie del debito è utile operare una distinzione tra debito pubblico e debito privato.

Il debito pubblico, in particolare quello estero, è considerato tra le cause dell'espansione degli *slum* nei paesi del Sud globale (Davis, 2006). Sell e Kunitz (1986) osservano che l'indebitamento garantisce una partecipazione periferica all'economia mondiale e aumenta il coinvolgimento di attori esterni negli affari di un Paese. Negli ultimi trent'anni, questi attori hanno influenzato il contesto macroeconomico di molte nazioni del Sud globale attraverso l'estensione del credito e le crisi nel servizio del debito.

Il debito esterno agisce indirettamente sull'espansione degli *slum* con varie dinamiche. Un eccesso di debito causa ristrutturazioni sociali ed economiche, spingendo migranti rurali verso aree urbane spesso incapaci di soddisfare la crescente domanda di lavoro e infrastrutture (Davis, 2006; UN-HABITAT, 2003). Questa urbanizzazione dipendente è alimentata da economie estrattiviste legate all'esportazione agricola per ottenere valuta estera per il rimborso del debito. Tale produzione agricola, orientata all'esportazione, comporta semplificazione ambientale, meccanizzazione e riduzione dell'occupazione.

---

3 Come nel caso dei tanti soggetti che, scegliendo di spostarsi verso la città dalla campagna, si indebitano con parenti e soggetti prestatori, spesso informali, si definiscono geografie del debito segnate da obbligazioni e logiche di potere che, in alcuni casi, sono espressione di forme di violenza (Berlant, 2011) e di una persistente condizione di disagio sociale ed economico che è «cruda, corrosiva e priva di eventi» (Povinelli 2011, p. 145).

Inoltre, il debito esterno causa un deflusso di capitali, limitando gli investimenti produttivi nazionali. I pagamenti del debito riducono gli investimenti statali in servizi pubblici, svalutano la moneta e riducono il potere d'acquisto, contribuendo all'espansione degli slum in un contesto di rapida urbanizzazione (Ferraro e Rosser, 1994; UN-HABITAT, 2003).

## Il domestico in conflitto

Mark Twain ha detto: «*Buy land, they aren't making it anymore*» (1979)<sup>4</sup>. Ma forse non aveva del tutto ragione. Il vero oggetto delle transazioni non è il suolo, ma il mezzo per accedervi: il debito. Nel mercato immobiliare, ciò che si compra e vende è il debito, con la casa come veicolo. Le condizioni del mercato non sono uguali per tutti: i ricchi possono accedere a prestiti a tassi bassi, la classe media a tassi più alti e i poveri a tassi elevatissimi.

Questo sistema è alimentato dal debito in due direzioni. Dall'alto, i costruttori si finanziano per acquistare terreni, aggirare regolamenti urbanistici e costruire, assumendosi grandi rischi. Dal basso, i cittadini contraggono mutui sempre più onerosi per acquistare immobili, aumentando anch'essi i rischi. Quando i prezzi si gonfiano, aumentano mutui e rischi. I prestiti, confezionati come titoli garantiti da ipoteca, vengono scambiati, ma il sistema può collassare.

In caso di crisi, i governi intervengono con ulteriore indebitamento per sostenere il sistema. Questo è quanto accaduto con la crisi del 2008, e tuttora il principio del debito governa gran parte della produzione degli spazi abitativi.

La produzione dell'habitat tramite il debito, si può sinteticamente affermare, si articola, spazialmente, in cinque ambiti principali. Il primo è relativo alla costruzione di alloggi e insediamenti direttamente collegati alla vendita di mutui. Gli abitanti sono proprietari virtuali in quanto le banche mantengono i titoli di proprietà per tutta la durata del mutuo, che prevede l'impegno di un pagamento mensile. Il secondo ambito d'azione riguarda l'acquisizione di spazi urbani già consolidati, abitati da ceti popolari, in cui avviare politiche di valorizzazione e rigenerazione urbana connesse all'innesco di fenomeni di gentrificazione e di conseguente espulsione dei soggetti e delle famiglie economicamente più vulnerabili. Il terzo ambito riguarda i processi di colonizzazione finanziaria di habitat popolari e informali realizzati, prevalentemente, tramite cosiddette pratiche di micro-finanza. Gli insediamenti informali, in particolare, sono secondo Raquel Rolnik (2018) gli spazi in cui la colonizzazione finanziaria agisce con maggior facilità, spazi soggetti a pratiche finanziarie di matrice predatoria, a causa della mancanza di regolamentazioni e supporto da parte di istituzioni pubbliche. Il quarto ambito, visibile soprattutto in contesti come quello latinoamericano o africano, è prodotto attraverso la realizzazione, da parte dello Stato o di privati, di infrastrutture, ad esempio quelle della mobilità, in territori considerati vuoti, innescando fenomeni di urbanizzazione spontanea, quasi sempre connessi a processi informali di indebitamento. L'ultimo ambito, infine, coincide con processi e spazi della

---

4 *The Ladies' Home Journal*, 1979, n. 96, p. 10.

migrazione. Il debito può spostare un corpo umano da un luogo ad un altro, collocandolo, nel suo punto di arrivo in una condizione doppiamente confinata, sia dal punto di vista spaziale, sia da quello dei legami economici. In tutti questi casi il debito agisce, spazialmente, su più piani, intrecciando scale che vanno da quella transnazionale a quella locale. Ciò che tuttavia appare più rilevante da indagare nel campo delle discipline del progetto e degli studi urbani sono i modi in cui il debito riarticola i rapporti tra la dimensione domestica e quella urbana.

In che senso la casa, come sostengono Gago e Cavallero (2022), è diventata oggi un laboratorio e uno spazio di colonizzazione? E in che modo questo mutamento di stato della dimensione domestica si riverbera alla scala urbana o a quella di prossimità? Infine, in che modo l'indebitamento si riverbera sulle rivendicazioni e sulle politiche dell'abitare?

Judith Butler ha scritto che a volte la rivoluzione avviene quando nessuno vuole tornare a casa (2011). Ma che significa tale affermazione oggi quando la condizione domestica sta cambiando di senso? Cosa succede quando la casa è assediata da debiti e violenza?

### **La casa come macchina estrattiva**

Nella sequenza di crisi sanitarie, economiche, climatiche, energetiche ed ecologiche che sperimentiamo ormai dalla fine del secolo scorso, alcune dinamiche si sono intensificate e interconnesse. L'aumento dell'indebitamento delle famiglie per i beni di prima necessità, conseguenza del contenimento del reddito, si è intrecciato con la riorganizzazione e l'intensificazione delle forme di lavoro riproduttivo, soprattutto non retribuito, sostenuto dall'ingresso della tecnologia finanziaria (FinTech) all'interno delle famiglie quali sistemi di pagamenti mobili, portafogli elettronici, piattaforme online e *digital banking*.

La casa è spazio di nuove forme finanziarie che trasformano la crisi in un laboratorio di sperimentazioni, estraendo valore e intensificando forme di lavoro, retribuito e non. È lì, dove il capitale ha storicamente visto uno spazio "non produttivo", che oggi si sviluppano forme di valorizzazione. Queste dinamiche permettono di ripensare la casa non più come luogo del privato ma come un campo di battaglia, sia per l'intrusione di nuove tecnologie finanziarie sia per la riorganizzazione del lavoro.

Nel divario crescente tra bisogni e redditi e nella produzione dell'habitat e l'indebitamento domestico, il settore finanziario agisce come operatore estrattivo, prelevando valore dal settore del lavoro, soprattutto femminile. Nei paesi del Sud globale, la necessità di produrre redditi per far fronte ai debiti contratti per beni e servizi come alloggio, istruzione o assistenza sanitaria è spesso sostenuta da donne. Per queste figure l'indebitamento è espropriante di tempo, energie e risorse, ma anche politicizzante. La costituzione materiale della casa resa possibile dal debito, mattone dopo mattone, politicizza il terreno della riproduzione sociale, sfumando il confine tra casa e quartiere. Il risultato è la configurazione di "territori domestici" segnati da controllo, asservimento e resistenza.

Che il lavoro di riproduzione sociale sia un'attività politicizzante non è un tema nuovo (Meehan e Strauss, 2015; Bhattacharya, 2017; Federici, 2020; Gago, 2020; Mitchell, Marston e Katz, 2004).

Nel lavoro di produzione dell'habitat, molte donne si interfacciano con il debito in modi particolari. Alcune vedono il debito come un'opportunità, quasi un dovere, per migliorare le loro case e aumentare le possibilità di sostentamento. Il debito permette di monetizzare desideri e aspirazioni, traducendo il lavoro femminile in forme di produzione e riproduzione di spazi urbani diseguali. Nei processi incrementali di produzione dell'habitat, la costruzione della casa non finisce mai. Ottenuto il primo prestito per sistemare alcune cose di base, come l'impianto idraulico o l'acquisto di elettrodomestici, si pensa a ingrandire la casa per le esigenze dei figli o per spazi di lavoro, contribuendo alla crescita di quartieri scarsamente serviti e spesso stigmatizzati.

La politicizzazione dello spazio domestico è una storica bandiera femminista. Studi hanno dimostrato che è lì che si produce il valore e dove la cura che sostiene la vita si fa invisibile e indispensabile. La reclusione tra quattro mura corrisponde a un ordine politico e a sistemi di gerarchie patriarcali (Mezzadri, 2019; Navarro, 2016). Maria Mies (1986), in particolare ha riflettuto sul rapporto tra capitalismo e domesticità nel campo degli studi sociali. La sua domanda di ricerca potrebbe essere formulata come segue: perché il capitalismo ha bisogno di creare uno spazio di isolamento e di consumo affinché, in particolare, le donne, attraverso l'induzione alla ricerca di privacy e di intimità, concepiscono la casa come "focolare domestico"<sup>5</sup>? Lo spazio della famiglia, secondo Mies, è ridefinito come sfera per soddisfare bisogni, configurata secondo un'euforia igienista e orientata alla riproduzione secondo logiche familiari eteronormative. Il capitalismo produce la dimensione del domestico come processo di interiorizzazione, identificando uno spazio di confinamento. Le donne, in particolare, sono confinate in casa, in una sfera privata che riduce le loro possibilità di leadership. Questo sfruttamento dei corpi "addomesticati" richiede il discredito delle loro mansioni per giustificare il confinamento e la naturalizzazione del loro lavoro senza retribuzione.

Le crisi economiche, sociali ed ecologiche intensificano e trasformano la domesticità. La casa diventa un luogo di sovraccarico di compiti e, a volte, di convivenza con soggetti violenti. Questo spazio, sempre visto come sostegno per la vita e i corpi, diventa precario. È cruciale comprendere la dimensione produttiva e riproduttiva del domestico. L'incommensurabilità caratterizza il lavoro riproduttivo dei soggetti vulnerabili, periferici o marginali, come donne e persone rurali.

Questo tema è stato affrontato da Silvia Federici nel suo volume *Calibán y la bruja. Mujeres, cuerpo y acumulación originaria* (2011). Federici ha analizzato il capitalismo da una prospettiva femminista, attingendo a teorie marxiste, operaiste, femministe e foucaultiane. La sua tesi è che, con l'affermazione del regime capitalista, il lavoro domestico, che comprende attività come cura dei figli, della casa e la produzione di beni per l'uso familiare, è stato reso invisibile.

---

5 Nel processo di addomesticamento, secondo Mies, lo spazio domestico diventa *colonia interna* dell'uomo (europeo) mentre colonizza territori *esterni*. Colonizzazione e addomesticamento sono quindi processi che vanno di pari passo e che permettono di leggere la loro logica di mutua implicazione che connota la struttura stessa del capitalismo coloniale e patriarcale.

bile e si è intensificata la naturalizzazione del lavoro riproduttivo femminile, presentato come vocazione. Riflettendo sulla “dismisura” del lavoro domestico, si sono articolate nozioni come “valore-affetto” e “valore-comunità” per considerare altre forme di valore oltre il salario (Morini, 2010). La prospettiva femminista destabilizza il calcolo del valore secondo le razionalità del capitale. Il lavoro invisibile e non contabilizzato è “dismisura”. Questo è sfruttato dai dispositivi finanziari che colonizzano la casa attraverso pedagogie microscopiche (Murard e Zylberman, 1976), creando immaginari, abitudini e spazi architettonici che, secondo Lazzarato e Alliez (2021), operano come macchine per produrre e riprodurre valore. La nozione di lavoro domestico contiene un paradosso: è lavoro, ma definendolo domestico o essenziale, sembra non esserlo. Ha un valore, ma sembra simbolico ed emergenziale. Si produce una naturalizzazione di compiti, pratiche e corpi.

### **Debtscapes**

Gli spazi urbani del debito, direbbe Arjun Appadurai (1996), sono *debtscapes*, forme urbane prodotte secondo precise dinamiche politico-economiche, come risposte ad un problema dell’abitare.

I quartieri popolari sono sempre stati luoghi di contesa. La loro concettualizzazione come paesaggi del debito si riferisce alle politiche e alle pratiche di genere espresse dal lavoro sociale riproduttivo degli abitanti, in particolare nei contesti del Sud globale. Ridefiniti come *debtscapes*, questi quartieri sono interpretabili come territori domestici, prodotti da un complesso lavoro sociale riproduttivo attuato da soggetti vulnerabili, soprattutto donne. L’attenzione alla ridefinizione del carattere domestico della casa e al divenire domestico dello spazio urbano rappresenta un tentativo di definire una “lettura femminista del debito” (Federici *et al.*, 2021). Questo mostra come il lavoro riproduttivo sociale attraversi corpi, interni e parti di città, invertendo la relazione tra interno ed esterno nelle pratiche dell’abitare. Questi processi permettono di ripensare le economie popolari, basate sui corpi e il lavoro delle donne, come ambiti produttivi della finanziarizzazione e della creazione di valore. Il debito è una forma particolare di estrattivismo che produce “corpi-territorio” (Gago, 2020) e rompe il tradizionale “recinto domestico”. Il debito mette in discussione il rapporto binario tra lo spazio interno, domestico, e quello del quartiere, tra pubblico e privato. Il corpo, mai astratto, attraversa e viene attraversato da condizioni di intensità e trasformazioni, mutando costantemente le condizioni che abita.

### **Il corpo-territorio e la politica del debito**

Afferma Veronica Gago (2022, p. 120):

L’unione delle parole “corpo” e “territorio” parla da sé. Dice che è impossibile separare e isolare il corpo individuale dal corpo collettivo, il corpo umano dal territorio e dal paesaggio. Il “corpo-territorio”, saldato in un’unica parola, “deliberalizza” la nozione di corpo come proprietà individuale e specifica una continuità politica, produttiva ed epistemologica del corpo come territorio. Il corpo si

rivela così come una composizione di affetti, risorse e possibilità che non sono “individuali”, ma sono rese uniche perché passano attraverso il corpo di ognuno nella misura in cui ogni corpo non è mai solo “uno”, ma è sempre con altro e con altre forze non umane. Il “corpo-territorio” saldato in una sola parola ci obbliga anche a pensare che non c’è niente che “manca” *né al corpo né al territorio. Non è una questione di mancanza. E questo ci permette di illuminare diversamente* i processi di espropriazione.

L’intreccio tra colonizzazione dei corpi, pratiche di micro-finanza e indebitamento in contesti fragili ha configurato paesaggi del debito con caratteri rivoluzionari. Secondo Gago e Cavallero (2021), queste sono aree di contestazione politica e ridefinizione del valore delle economie informali (Gago, 2017; Simone, 2019). La rivoluzione dei paesaggi del debito è legata al modo in cui le donne sopportano l’espropriazione di risorse da parte della micro-finanza e creano spazi di rivendicazione. I micro-prestiti mirano a liberarle da legami oppressivi, ma la micro-finanza capitalizza il valore prodotto dalla costruzione dell’alloggio e dal lavoro di riproduzione sociale. Questo sfrutta il lavoro dei corpi ed espropria anche il valore prodotto dal lavoro riproduttivo attraverso i tassi di interesse incassati (Fraser, 2014).

Omar Jabary-Salamanca (2022) amplia la comprensione della riproduzione sociale oltre la casa, includendo infrastrutture come condutture idriche e reti elettriche. Le donne dei quartieri popolari politicizzano ed estendono l’ambito domestico migliorando i servizi e sviluppando interazioni tra enti, mettendo in discussione le relazioni di potere. Azioni incrementalì, come difendere un bambino o chiedere conto delle condizioni abitative, trasformano emozioni personali in affetti politicamente intensi (Gökarıksel, 2016). Questo processo politicizza il debito, traducendolo in politiche di visibilità. Gli investimenti in miglioramenti della casa o del quartiere evidenziano politiche abitative insufficienti e situazioni di collasso. Il lavoro sociale riproduttivo delle donne costruisce e politicizza la città, trasformando la casa in un terreno di lotta che si estende al quartiere. Il debito rende permeabile il confine tra casa, quartiere e città e tra corpi e spazi. L’indebitamento, soprattutto a livello domestico, è aumentato durante le ultime crisi finanziarie, sociali, climatiche e sanitarie. Sebbene nel Sud Globale l’indebitamento familiare non sia nuovo, la crescente finanziarizzazione delle economie urbane e dei contesti urbano-rurali (Deere e Catanzarite, 2016; Deere e Contreras 2011), associata alle crisi economiche e politiche, ha prodotto specifiche condizioni. Da un lato, crescono le aspirazioni all’emancipazione e all’indipendenza, soprattutto tra i migranti rurali. Questo si traduce in un aumento dei consumi e della disponibilità a contrarre debiti. D’altro canto, i redditi sono stagnanti o in calo e la protezione sociale è debole. Il debito risponde al bisogno di quadrare i conti e migliorare la posizione sociale, cercando di affrancarsi da relazioni oppressive.

Nel sud globale, in America Latina in particolare, l’indebitamento familiare tende ad essere ibrido, formale e informale, con fonti diverse come banche, cooperative di risparmio e usurai (Deere e Catanzarite, 2017). Questo porta a continue rinegoziazioni e traduzioni del debito tra più fonti, segnate dall’attrito tra desiderio di indipendenza e pratiche sociali rurali di dipenden-



za. Nei contesti latinoamericani, il debito ridefinisce il rapporto tra urbanità e ruralità, tra *ciudad letrada* e *campo* (Rama, 1984).

Il debito è quindi un dispositivo che intesse desideri di emancipazione e processi di rafforzamento di relazioni di subalternità e disuguaglianze preesistenti in categorie come il genere, l'etnia, lo status sociale. Il potere e la differenziazione sociale plasmano i processi di indebitamento, producendo al tempo stesso condizioni di dipendenza e strategie di resistenza al debito, esito di ibridazioni tra economie e della configurazione di precisi assetti e dispositivi spaziali. In tal senso, la diffusa convinzione circa il presunto analfabetismo finanziario dei soggetti indebitati, soprattutto di origine rurale, che abitano le periferie delle città medie latinoamericane, non tiene conto della complessità e delle sottigliezze nella loro gestione dei bilanci e delle strategie di indebitamento. Da un lato, notiamo la notevole capacità dei soggetti indebitati di appropriarsi degli strumenti della finanza e della micro-finanza in una varietà di modi, a volte sorprendenti. Questi soggetti non consumano passivamente i servizi di credito, ma li traducono e li interpretano in base al proprio quadro di riferimento, adattandoli e aggirando spesso le regole. Allo stesso modo, con le stesse astuzie, si producono specifiche ecologie socio-spaziali. Si pensa spesso che il calcolo cerchi solo di soddisfare interessi personali sulla base di indicatori e unità di misura quantificabili. Osservando le dinamiche e i paesaggi del debito, tuttavia, emerge come il calcolo vada ben oltre il fatto economico. Questi soggetti non cercano disperatamente solo di far quadrare i conti. Al contrario, provano a definire particolari identità individuali, familiari e di gruppo. Sono parte di una serie di reti di diritti e obblighi con cui è necessario negoziare e che, a volte, occorre rafforzare oppure dissolvere. I debiti servono a scopi multipli, spesso contrastanti, associati alla ricerca di prestigio, di rispettabilità o, al contrario, sono espressione di processi di asservimento e controllo. I soggetti indebitati, pertanto, definiscono, per prendere decisioni sul piano economico e legate all'abitare, precise strategie di calcolo, strumenti di pensiero e strategie spaziali che richiedono l'impiego di molteplici dimensioni cognitive. Si tratta di veri e propri giochi di destrezza che implicano letteralmente il lancio, la presa e il "mantenimento in aria" di più cose contemporaneamente, richiedendo velocità e ricerca dell'equilibrio, ma anche l'assunzione di rischi. I soggetti indebitati combinano più strumenti finanziari nel contesto di pratiche continue di prestito, di rimborso e di nuovo prestito. Si prende in prestito da un luogo per ripagare altrove. Gli individui si scambiano, in alcuni casi, i ruoli tra debitori e creditori, ed è probabile che i più poveri siano talvolta anche creditori. Non c'è dubbio che destreggiarsi tra i prestiti, mutui e crediti sia una forma di calcolo finanziario in cui debiti sostenibili si alternano ad altri più onerosi. Destreggiarsi con il debito è anche una questione di temporalità, poiché i creditori impongono tempi diversi. Ma contano anche le motivazioni sociali. La tensione permanente tra l'individuo e il gruppo, tra aspirazioni personali e responsabilità collettive è qualcosa di strettamente inerente al debito e alle sue modalità.

## Bibliografia

- Acosta A. (2016). Las dependencias del extractivismo: aporte para un debate incompleto. *Aktuel Marx*, 20: 1-2
- Appadurai A. (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Arrighi G. and Silver B. (2001). *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Milano: Mimesis.
- Avallone G. (2018). *Debito privato, debito pubblico e diritto all'abitare. Il debito come rapporto di comando*. Testo disponibile al sito: <https://effimera.org/debito-privato-debito-pubblico-diritto-allabitare-debito-rapporto-comando-gennaro-avallone/>. Accesso 15 novembre 2023.
- Bastiaensen J. et al. (2013). After the Nicaraguan nonpayment crisis: alternatives to microfinance narcissism. *Development and Change*, 44: 4.
- Bhattacharya T., ed. (2017). *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*. London: Pluto Press.
- Berlant L. (2011). *Cruel Optimism*. Durham: Duke University Press.
- Bersani M. (2017). *Dacci oggi il nostro debito quotidiano. Strategie dell'impoverimento di massa*. Roma: DeriveApprodi.
- Bersani P. (1977). *Outline of a theory of practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Butler J. (2011). *Bodies in Alliance and the Politics of the Street*. Testo disponibile al sito: <https://transversal.at/transversal/1011/butler/en>. Accesso 12 aprile 2022.
- D'Alessio G. and Iezzi S. (2016). Overindebtedness in Italy: how widespread and persistent is it?. *Questioni di Economia e Finanza*, n. 319, marzo. Testo disponibile al sito: [www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/il-sovraindebitamento-alcune-riflessioni-su-cause-effetti-e-possibili-rimedi\\_673.php](http://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/il-sovraindebitamento-alcune-riflessioni-su-cause-effetti-e-possibili-rimedi_673.php). Accesso 3 aprile 2022.
- Datta K. and Aznar C. (2019). The spacetimes of migration and debt: Repositioning migrants' debt and credit practices and institutions in, and through, London. *Geoforum*, 98: 300-308.
- Davis M. (2006). *Planet of Slums*. New York: Verso.
- De la Torre A., Ize A. and Schmukler S. (2011). *Financial Development in Latin America and the Caribbean: The Road Ahead*. Washington, D.C.: World Bank.
- Deere C.D. and Catanzarite Z. (2016). Measuring the intrahousehold distribution of wealth in Ecuador: qualitative insights and quantitative outcomes. In: Lee F. and Conin B., eds, *Handbook of Research Methods and Applications in Heterodox Economics*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Deere C.D. and Catanzarite Z.B. (2017). Who borrows to accumulate assets? Class, gender and indebtedness in Ecuador's credit market. *CEPAL*, 122: 108-126.
- Deere C.D. and Contreras J. (2011). *Acumulación de activos: una apuesta por la equidad*. Quito: FLACSO Ecuador, pp. 512-534. Testo disponibile al sito: <http://genderassetgap.org>. Accesso 11 giugno 2023.
- Deleuze G. (1990). Postscriptum sur les sociétés de contrôle. *L'autre Journal*, n. 1, ora in *Pourparlers (1972-1990)*: 240-247.

- Derrida J. (1992). *Given Time: I. Counterfeit Money*. Chicago: University of Chicago Press.
- Devlin R. and French Davis R. (1995). The Great Latin American Debt Crisis: A Decade of Asymmetric Adjustment. *Brazilian Journal of Political Economy*, 15(3): 117-142.
- di Campi A. and Gabbianelli A. (2022). *Delinking. Lo spazio della coesistenza*. Siracusa: Letteraventidue.
- Fama M. (2017). *Il governo della povertà ai tempi della (micro)finanza*. Verona: Ombre Corte.
- Federici S. (2011). *Calibán y la bruja. Mujeres, cuerpo y acumulación originaria*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Federici S. (2019). Social reproduction theory: history, issues and present challenges. *Radical Philosophy*, 204: 55-57.
- Federici S. (2020). *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*. Oakland: PM Press.
- Federici S. and Austin A. (2017). *Wages for Housework. The New York Committee 1972-1977: History, theory, documents*. New York: Autonomedia
- Federici S., Cavallero L. and Gago V. (2021). *¿Quién le debe a quién?: ensayos transnacionales de desobediencia financiera*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Ferraro V. and Rosser M. (1994). Global Debt and Third World Development. In: Klare M., ed., *World Security: Challenges for a New Century*. New York: St. Martin's Press, pp. 332-355.
- Fields D. and Uffer S. (2013). The financialisation of rental housing. *Urban Studies*, 53(7): 1486-1502.
- Figueroa A. (2011). Income inequality and credit markets. *CEPAL Review*, No. 105: 37-51.
- Foucault M. (2008). *The Birth of Biopolitics: Lectures at the Collège de France, 1978-79*. New York: Palgrave Macmillan.
- Fraser N. (2014). Behind Marx's hidden abode. *New Left Review*, 86: 55-72.
- Gago V. (2017). *Neoliberalism from below: Popular Pragmatics and Baroque Economies*. Durham: Duke University Press.
- Gago V. (2020). *Feminist International: How to Change Everything*. London: Verso.
- Gago V. (2022). *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*. Alessandria: Capovolte.
- Gago V. and Cavallero L. (2019). *Una lectura feminista de la deuda*. Buenos Aires: Fundación Rosa Luxemburg.
- Gago V. and Cavallero L. (2022). *La casa como laboratorio: finanzas, vivienda y trabajo esencial*. Buenos Aires: Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales.
- Graeber D. (2011). *Debt: The First 5,000 Years*. New York: Melville House.
- Gudynas E. (2009). *Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo*. Testo disponibile al sito: [www.rosalux.org.ec/pdfs/extractivismo.pdf#page=187](http://www.rosalux.org.ec/pdfs/extractivismo.pdf#page=187). Accesso 10 novembre 2022.
- Harker C. (2017). Debt space: topologies, ecologies and Ramallah, Palestine. *Environment and Planning D: Society and Space*, 35(4): 600-619.
- Harney S. and Moten F. (2013). *The Undercommons: Fugitive Planning and Black Study*. New York: Minor Compositions.
- Harvey D. (1982). *The Limits to Capital*. Oxford: Basil Blackwell.

- Harvey D. (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Harvey D. (2011). *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli.
- Harvey D. (2017). I movimenti non bastano per combattere il neoliberalismo. Intervista a D. Harvey. Testo disponibile al sito: <http://contropiano.org/news/politica-news/2017/07/20/movimenti-non-bastano-combattere-neoliberalismo-intervista-d-harvey-094123>. Accesso 12 settembre 2023.
- IMF (2017). *Debt: Glossary of Selected Financial Terms*. Testo disponibile al sito: [www.imf.org/external/np/exr/glossary/showTerm.asp#93](http://www.imf.org/external/np/exr/glossary/showTerm.asp#93). Accesso 12 maggio 2022.
- Jabary-Salamanca O. (2022). *The Stuff of Life: Frontier Infrastructures of Reproduction. Spotlight On Racial Capitalism*. Testo disponibile al sito: [www.ijurr.org/spotlight-on-racial-capitalism/the-stuff-of-life-frontier-infrastructures-of-reproduction/](http://www.ijurr.org/spotlight-on-racial-capitalism/the-stuff-of-life-frontier-infrastructures-of-reproduction/). Accesso 21 luglio 2023.
- Kluender R., Mahoney N., Wong F. and Yin W. (2021). Medical Debt in the US, 2009-2020. *JAMA*, 326(3): 250-256. Testo disponibile al sito: [www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC8293024/](http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC8293024/). Accesso 14 ottobre 2022.
- Latour B. (2020). *Production or Engendering?*. Testo disponibile al sito: [www.e-flux.com/architecture/accumulation/345107/production-or-engendering/](http://www.e-flux.com/architecture/accumulation/345107/production-or-engendering/). Accesso 12 maggio 2022.
- Lazzarato M. (2012). *The Making of the Indebted Man*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Lazzarato M. (2015). *Governing by Debt*. Los Angeles: Semiotext(e).
- Lazzarato M. and Alliez E. (2021). *Guerras y capital*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Luhmann N. (1976). The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society. *Social Research*, 43(1): 130-152.
- Mauss M. (1954). The Gift: The Form and Reason for Exchange. In: *Archaic Societies*. Eastford: Martino Fine Books.
- McNamara R.S. *Address to the Board of Governors by Robert S. McNamara. Presidential Speech*. Washington, D.C.: World Bank Group. Testo disponibile al sito: <http://documents.worldbank.org/curated/en/930801468315304694/Address-to-the-Board-of-Governors-by-Robert-S-McNamara>. Accesso 2 dicembre 2023.
- Meehan K. and Strauss K., eds. (2015). *Precarious Worlds: Contested Geographies of Social Reproduction*. Athens: University of Georgia Press.
- Mezzadra S. and Neilson B. (2019). *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*. Durham: Duke University Press.
- Mezzadri A. (2019). On the Value of Social Reproduction: Informal Labour, the Majority World and the Need for Inclusive Theories and Politics. *Radical Philosophy*, 204: 33-41.
- Mies M. (1986). *Patriarchy and Accumulation on a World Scale*. London: Zed Books.
- Mies M. and Bennhold-Thomsen V. (1999). *The Subsistence Perspective: Beyond the Globalized Economy*. London: Zed Books.
- Milani C. (2016). Il sovraindebitamento delle famiglie italiane. *Welfare Oggi*, 4: 54-57.
- Mitchell K., Marston S.A. and Katz C., eds. (2004). Life's Work: An introduction, review and critique. In: Mitchell K., Marston S.A., Katz C., eds., *Life's Work: Geographies of Social Reproduction*. Oxford: Blackwell Publishing, pp. 1-26.

- Moore C. (2010). *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Moore J.W. (2015). *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo*. Verona: Ombre Corte.
- Murard L. and Zylberman P. (1976). *Le Petit travailleur infatigable. Villes-usines, habitat et intimités au XIXe siècle*. Fontenay-sous-Bois: Recherches.
- Navarro M., et al. (2016). *Despojo capitalista y luchas comunitarias en defensa de la vida*. Ciudad México: ICSyH-BUAP.
- Peck R. and Miller J. (2006). Future challenges in Latin American microfinance. In: Berger M., Goldmark L., Miller-Sanabria T., eds., *An Insider View of Latin American Microfinance*. Washington, D.C.: Inter-American Development Bank, pp. 235-268.
- Peebles G. (2010). The Anthropology of Credit and Debt. *Annual Review of Anthropology*, 39: 225-240.
- Perulli P. (2020). *Il debito sovrano. La fase estrema del capitalismo*. Milano: La Nave di Teseo.
- Povinelli E. (2011). *Economies of Abandonment*. Durham: Duke University Press.
- Rama A. (1984). *La ciudad letrada*. Hanover, NH: Ediciones del Norte.
- Roy A. (2010). *Poverty Capital: Microfinance and the Making of Development*. New York: Routledge.
- Rutland T. (2010). The Financialization of Urban Redevelopment. *Geography Compass*, 4(8): 1167-1178.
- Schicks J. (2013). The definition and causes of microfinance over-indebtedness: a customer protection point of view. *Oxford Development Studies*, 41: 95-116.
- Sell R. and Kunitz S. (1986). The Debt Crisis and the End of an Era in Mortality Decline. *Studies in Comparative International Development*, 21(4): 3-30.
- Simone A. (2019). Contests over Value: From the Informal to the Popular. *Urban Studies*, 56(3): 616-619.
- Springer S. (2016). *The Discourse of Neoliberalism: An Anatomy of a Powerful Idea*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.
- Stimilli E. (2015). *Debito e colpa*. Roma: Ediesse.
- United Nations Human Settlements Programme (UN-HABITAT) (2003). *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements 2003*. London: Earthscan. Testo disponibile al sito: [www.unhabitat.org/pmss/listItemDetails.aspx?publicationID=1156](http://www.unhabitat.org/pmss/listItemDetails.aspx?publicationID=1156). Accesso 25 giugno 2022.
- Walter T. and Wansleben L. (2019). *The assault of finance's 'present futures' on the rest of time*. Testo disponibile al sito: [www.researchgate.net/publication/337117890\\_The\\_assault\\_of\\_finance's\\_'present\\_futures'\\_on\\_the\\_rest\\_of\\_time](http://www.researchgate.net/publication/337117890_The_assault_of_finance's_'present_futures'_on_the_rest_of_time). Accesso 23 aprile 2023.
- World Bank (2021). Robert S. McNamara at the World Bank: In Retrospect. *Development Reflections Series*. Washington, DC: World Bank.
- Zapata G. (2013). The migration-development nexus: Rendering migrants as transnational financial subjects through housing. *Geoforum*, 47: 93-102.